

Nel Turbine

di Glauco Silvestri

Lo vide avvicinarsi rumoroso. Danzava sul terreno come se dovesse muoversi attraverso un percorso a ostacoli. Cresceva. Tutto ciò che incontrava sul suo cammino spariva nel suo stomaco vorticoso, nutrendolo e ingrigendolo allo stesso tempo, facendolo crescere sia in dimensioni che in cattiveria.

Fischiava rabbioso a tal punto da far dolere le orecchie degli spaventati spettatori. Era veloce. Feroce. Inarrestabile.

La Buick tremava tutta nonostante lui fosse ancora lontano. Il cielo era fosco e minaccioso. Pioveva. Le gocce cadevano in modo maldestro, senza uno schema, quasi incapaci di farsi guidare dalla forza di gravità. Foglie ed erbacce strappate al suolo battevano violentemente contro il parabrezza, poi schizzavano via, oltre il tetto, verso chissà quale altro ostacolo.

La telecamera rimaneva sempre puntata su di lui. Mark non era ancora consapevole se il cammino avrebbe condotto quel mostro della natura dritto verso la berlina color avorio, se avrebbe dovuto allontanarsi in fretta o, se avrebbe assistito indenne senza muovere un muscolo. Per ora il motore era ancora spento; per ora si sentiva tranquillo.

Abito pesante, occhiali, sigaretta spenta all'orecchio. Osservava il piccolo display della Handycam installata artigianalmente sul cruscotto. Il soggetto appariva nello schermo come una miniatura in bianco e nero; si muoveva agile a destra e a sinistra, si avvicinava, si allontanava e poi tornava ad avanzare verso il suo punto d'osservazione.

La radio gracchiava sonoramente, per quanto appena udibile in quell'inferno, ma i suoni apparivano senza senso. Riconosceva la voce di Louise, che si trovava nell'abitacolo del Bedford grigio alle sue spalle.

Aveva quarantadue anni, scapolo, appassionato a quel genere di cose sin da quando era un bambino. Nel portafogli teneva ancora il suo primo disegno, ovviamente rappresentava ciò che in quel momento aveva davanti agli occhi. Lei, invece, aveva sessantaquattro anni, docente universitaria con cattedra congiunta a Yale e al MIT. Si erano conosciuti quando ancora lui era studente, avevano la stessa passione e, al loro primo incontro, studente e professoressa, si erano riconosciuti subito come appartenenti alla stessa specie.

Si volse verso il lunotto per comunicare a vista. Con un gesto eloquente indicò che non riusciva a sentirla. Lei, a gesti, fece segno di raggiungerla.

Sbuffò.

Si tolse la sigaretta dall'orecchio e la appoggiò nella stretta asola tra il display e il corpo della telecamera. Sollevò il colletto del giaccone che indossava e aprì lo sportello. Subito una forza sovrumana lo costrinse a richiudersi, rischiando di travolgere la gamba destra di Mark, che già si era impuntata tra il terreno e l'abitacolo dell'auto. Si girò verso Louise, la radio gracchio nuovamente e inutilmente.

Tentò nuovamente di uscire. Attese un momento propizio, in cui i detriti spinti dal vento non colpissero violentemente il parabrezza, quindi aprì nuovamente lo sportello, trattenendolo questa volta con entrambe le mani.

Scese. Compì i pochi passi necessari a raggiungere il furgone e bestemmiò quando fu investito in pieno volto da un cespo di un'erba irriconoscibile.

Il finestrino dal lato guida del furgone discese lentamente.

«Meglio andarsene finché siamo ancora in tempo.» gracchiò la voce rauca della donna.

Mark scuoté il viso in segno negativo. Anche da quella distanza faceva fatica a udirla. I fischi del mostro gli impedivano di comprendere a pieno il senso delle parole.

«Tra poco sarò qui.»

«Cosa dicono gli strumenti?» chiese lui.

«La bassa pressione è in aumento. L'umidità dell'aria è al cento per cento.»

Sollevò lo sguardo verso il cielo plumbeo. Un'unica nube ricopriva tutta la zona. Non pioveva. Le gocce che colpivano il suo volto provenivano direttamente dal mostro.

«Se rimaniamo ci travolgerà!»

«Ancora dieci minuti.» disse lui.

«Non abbiamo dieci minuti...»

«È ancora lontano. Forse...» fu interrotto da un lampo che brillò riflesso sul parabrezza del Bedford. Il tuono non giunse mai alle sue orecchie.

«Dobbiamo andare.»

«Ho ancora dieci minuti di registrazione sulla cassetta... fammela finire...» disse urlando al vento che frustava il suo volto.

La donna annuì sconfitta, in fondo anche lei era interessata a registrare il più possibile di quell'evento straordinario «Va bene,» disse «però arretriamo di un centinaio di metri.»

Lui acconsentì.

Si girò verso la propria auto mentre Louise tornava a sollevare il finestrino. Fece un paio di passi. Una folata improvvisa lo buttò a terra. Gridò, prima spaventato, poi eccitato. Sollevò lo sguardo e lo vide a mezzo chilometro di distanza. Si era avvicinato parecchio.

Un colpo di clacson proveniente dal furgone lo costrinse a rialzarsi. A fatica si sollevò in piedi e impuntandosi con tutto il proprio peso sul suolo martoriato dal vento, riuscì ad arrivare allo sportello.

Udì il furgone mettersi in moto.

Aprì lo sportello e si tuffò all'interno.

Dallo specchietto vide la sagoma del furgone che rimpiccioliva mentre arretrava verso la strada principale. Infilò le chiavi nel quadro. Controllò lo stato della telecamera e tentò di mettere in moto. Il motore emise qualche singhiozzo e null'altro. Inspirò spazientito e tentò nuovamente.

Ancora un paio di singhiozzi lamentosi. Il motore non voleva avviarsi. Alzò lo sguardo. Ora il cono lugubre e inarrestabile si trovava pericolosamente vicino

alla Buick. L'auto si dibatteva al suolo come se fosse percossa da una decina di vandali. Girò nuovamente la chiave, stavolta spaventato.

Il motore non voleva partire. Tentò e ritentò; inutilmente. Vide cadere la sigaretta dall'asola in cui l'aveva assicurata prima di uscire dall'auto. Alzò gli occhi. Ebbe un leggero giramento di testa, come se avesse avuto un improvviso calo di pressione. Si guardò attorno. L'auto si era sollevata dal suolo di qualche centimetro, la sentiva galleggiare su un cuscino d'aria instabile.

Cercò Louise con gli occhi. Il furgone non era molto lontano. Aveva i fari accesi e probabilmente anche il motore. Non si muoveva. Immaginava la paura dipinta negli occhi della sua amica più cara.

Tentò di mettere in moto nuovamente la Buick. Il motore finalmente ringhiò disperato. Innestò la retromarcia e diede gas. Le ruote girarono a vuoto. Ora l'auto era sollevata di mezzo metro. Sentiva sollevarsi il posteriore, come se l'intero veicolo venisse risucchiato da un potente aspirapolvere.

Deglutì terrorizzato. Mise la mano sulla maniglia della porta. Tentò di aprire lo sportello, con forza, con rabbia, con disperazione. Tutto fu inutile. Ora dal parabrezza vedeva il prato verde violentato dal turbine che lo stava attraversando. Era sottosopra e l'auto cominciava a prendere velocità. Si mise la cintura.

Rise, isterico, e controllò la telecamera: stava ancora registrando.

L'accelerazione aumentò a dismisura. Si sentì premere sul petto, i polmoni si svuotarono d'ossigeno senza più riuscire a riempirsi nuovamente. Aprì la bocca incapace di accaparrarsi un po' aria da respirare. Il parabrezza esplose in mille frammenti che, invece di riversarsi su di lui, schizzarono via trascinati dal vento. Chiuse gli occhi, li riaprì. La vista si stava offuscando. La luce non giungeva più alle sue pupille o, più probabilmente, era l'afflusso di sangue che faticava a raggiungere i suoi occhi. Divenne cieco in poche decine di secondi. Un forte dolore alle membra, trattenute al sedile solo dalla cintura; svenne per qualche minuto.

Ma non era ancora giunto il suo momento. Riprese conoscenza solo per scoprire di essere ancora in preda alla terrificante forza del mostro. Roteava veloce, imbizzarrito, a una altezza che neppure poteva immaginare. Ma ora riusciva a respirare, inspiegabilmente, l'ossigeno aveva ripreso ad affluire ai suoi polmoni.

Ringraziò Dio, per quanto si ritenesse spacciato, di non essere ancora morto. Quell'esperienza lo terrorizzava e lo eccitava allo stesso tempo; sin da bambino aveva cercato di immaginare cosa si potesse provare se travolti da una forza della natura come quella.

Chiuse gli occhi e cercò di immaginarsi un osservatore esterno, di visualizzare la sua Buick trascinata dal vortice a chissà quale altezza da terra.

All'improvviso una forte accelerazione lo fece rinsavire; un sensazione di moto rettilineo, di nuovo l'incapacità di respirare, di vedere, di rimanere cosciente. Fu sballottato contro il sedile da un forte impatto, diverse capriole, perse il senso dell'alto e del basso; digrignò i denti a causa del forte rumore di metallo

accartocciato, di plastiche divelte. Si ritrovò schiacciato al suolo. Improvvisamente travolto da un silenzio improvviso.

Lui, il mostro, era scomparso.

Rimase immobile a lungo, non osava muovere un muscolo. Attendeva l'arrivo di qualcuno che potesse soccorrerlo. Non percepiva alcun dolore ma aveva il terrore che il seppur minimo movimento potesse fare dei danni inimmaginabili al suo corpo. Nel frattempo riviveva l'esperienza appena conclusa. Gli sembrava impossibile di essere sopravvissuto.

Udì il rumore del Bedford solo molto tempo dopo. Le grida di Louise, il suo pianto. Lo sportello aprirsi, i suoi passi su un terreno ormai spoglio. Aprì gli occhi e se la vide davanti. Era salvo.

Ci vollero altre due ore prima che una equipe dei vigili del fuoco riuscisse a sottrarlo dalle lamiere della sua auto. I medici lo guardavano tutti perplessi, sconvolti. Non riusciva a capire quale fosse il problema ma non osava ancora di parlare. Voleva capire e attendeva che lo caricassero in ambulanza, per poi correre all'ospedale più vicino. Inaspettatamente, alla fine di una lunga visita svolta mentre ancora era sdraiato sulla barella, un infermiere lo sollevò a sedere.

Tutti lo guardavano perplessi. Tutti si scambiavano occhiate curiose. Osservavano la sua auto, lui, e poi di nuovo la sua auto.

«Si sente bene?» chiese, alla fine, uno di quei camici bianchi.

Lui lo guardò stupito «Non capisco.»

«Non ha neppure un graffio, se ne rende conto?»

Stranito, lui osservò il volto del medico, poi il rottame della sua auto.

«Com'è possibile?» sentì chiedere da uno dei vigili del fuoco che l'aveva estratto dalle lamiere. Nessuno aveva una risposta. Lui stesso stentava a credere nelle parole dei suoi medici. Tentò comunque di scendere dalla barella «La telecamera» disse.

Sentì che le gambe lo sostenevano. Fu aiutato. Louise lo osservava da poco distante, atterrita e incapace di parlare. Il suo volto era ancora rigato dalle lacrime e un infermiere l'aveva fatta sedere sul retro dell'ambulanza per riprendere fiato.

Fece qualche passo verso l'auto «È incredibile,» disse mentre un vigile estraeva il piccolo oggetto dall'abitacolo «è intatta!»

Scoppiò a ridere nervosamente «Credo che la mia prossima macchina sarà una Buick!» esclamò continuando a ridere. Il vigile lo guardò stranito per qualche istante. Qualcosa però lo indusse a una risata, prima debole, quasi forzata, poi sguaiata e serena. In breve tempo tutti quanti cominciarono a ridere. Nessuno era ben consapevole del perché. Anche Louise, alla fine, sorrise. L'avventura era finita per il meglio. Il mostro se ne era andato, il suo compagno d'avventura era sopravvissuto e... presto avrebbe comprato una nuova macchina; una Buick, ovviamente.